

Sovranismi e sovranità: non sono la stessa cosa

MARCO IVALDO

Docente di Filosofia morale e di Filosofia pratica presso l'Università degli Studi di Napoli «Federico II»

► Origini e significato di «sovranoismo»

Come osservano le assai interessanti tesi per il 68° congresso nazionale della Fuci, tenutosi a Urbino lo scorso maggio, sovranoismo è termine di uso piuttosto recente e designa una posizione politico-ideologica che deve venire considerata nella sua peculiarità, anche e proprio allo scopo di metterne in luce la fallacia e ridurne l'efficacia.

In generale con sovranoismo – in francese *souverainisme* – si vuole indicare una narrazione politica che propugna la difesa o la riconquista della – perduta? ceduta? – sovranità nazionale da parte di un popolo o di uno Stato, in antitesi alle dinamiche della globalizzazione e in contrapposizione alle politiche di concertazione sovranazionale, in particolare nel quadro dell'Unione europea. Esso ha contraddistinto soprattutto i paesi della parte orientale dell'Unione europea, ma si è diffuso anche in altri Stati dell'Unione, fra cui l'Italia.

Il dizionario Larousse mette in diretta correlazione il sovranoismo e la presa di posizione

o l'atteggiamento nei confronti dell'Europa e dell'Unione europea; lo caratterizza perciò come «la dottrina dei difensori dell'esercizio della sovranità nazionale in Europa» e lo fa risalire, come concetto, agli anni '50 e alla nascita della Comunità europea. Tuttavia, la genesi del termine è oggetto di discussione. Il primo uso potrebbe risalire ai movimenti che rivendicano l'indipendenza del Québec francofono dal resto del Canada, che è uno Stato federale. In questo caso, sovranoismo sembra avvicinarsi piuttosto a indipendentismo.

I movimenti sovranoisti attuali ambiscono a presentarsi come i difensori della «sovranità del popolo» – secondo loro espropriata dalle élite finanziarie e dall'*establishment* economico, culturale, mediatico e politico – e perciò come i propugnatori di una «vera democrazia», che si fonda sulle appartenenze nazionali, etniche e religiose, più che sui diritti e i doveri dell'uomo e del cittadino e sullo Stato di diritto. È interessante che quest'ultimo, cioè lo Stato di diritto, passi dall'essere compreso come condizione im-

prescindibile del patto sociale al venire considerato – per esempio in Ungheria – solo come un traguardo da perseguirsi, che potrebbe conoscere forme e tempi diversi di realizzazione.

► Sovranismi e nazionalismi

Il rapporto fra il sovranismo e il nazionalismo, spesso evocato, ha caratteristiche particolari.

Il sovranismo ha certamente contenuti nazionalistici, ma non pratica, mi sembra, una ripresa delle ideologie e delle mitologie nazionalistiche dell'Ottocento e del Novecento. La nazione sovranista non è un soggetto storico-spirituale, ma è un coagulo di paure ed è un bacino di interessi individuali e utilitari (*America first*, prima gli italiani), che dovrebbero e/o potrebbero venire meglio difesi attraverso una riappropriazione di sovranità – nel senso di potere – da parte dei singoli Stati nazionali, piuttosto che attraverso comunità più ampie di valori e interessi e istituzioni sovranazionali forti come l'Unione europea. Potremmo dire che il sovranismo è un nazionalismo dopo la crisi delle cosiddette grandi narrazioni e delle ideologie moderne, è un nazionalismo post-moderno, che cerca una via di salvezza egocentrica e egoista, lontana dalla caoticità del mondo attuale.

Da qui la sua attrattiva in parte delle opinioni pubbliche moderate, persuase dalla propaganda dei *media* che l'insicurezza – e non ad esempio la loro passività politica, fuga dalla responsabilità e dipendenza mediatica – sia il loro problema prioritario. Da qui anche la posizione dei movimenti sovranisti nei confronti delle migrazioni, cioè l'auto-chiu-

sura verso chi chiede vita e dignità, rivelatasi in maniera impressionante nella cinica e umiliante – per noi – chiusura dei porti italiani ai profughi in mare. Benché non manchino affatto accenti razzisti e suprematisti, il motivo dominante dell'auto-chiusura è, anche qui, di tipo utilitario: «non abbiamo spazio e lavoro per tutti», «prima gli italiani», «bisogna accogliere quelli più simili a noi, ad esempio di religione».

In questo senso il sovranismo è pragmatico, come osservano le tesi della Fuci, e la sua influenza potrà venire ridotta e eliminata nell'opinione pubblica solo se di fatto se ne comprenderà la vera natura, e se naturalmente si agirà sulle sue cause.

► Sovranità e sovranismo

Il termine sovranista è legato ad altri termini che gli sono in qualche modo affini, ad esempio sovrano, sovranità (*souveraineté*). Anche la sovranità è tema discusso e contestato, tanto che Maritain, in un interessante capitolo sul concetto di sovranità contenuto in *L'uomo e lo Stato* (1951)¹, dice che tale termine dovrebbe venire bandito a causa della sua ambiguità filosofica. Tuttavia, penso che come modello euristico – come in definitiva la assume Maritain – la nozione di sovranità possa aiutare a riflettere ulteriormente sul sovranismo.

Nel *Dizionario di politica*² leggiamo la seguente caratterizzazione della sovranità, dovuta a Nicola Matteucci: «In senso lato, il

¹ J. Maritain, *Man and the State*, Chicago, University of Chicago Press, 1951, trad. it., *L'uomo e lo Stato*, Marietti, Torino 2003.

² N. Bobbio – N. Matteucci – G. Pasquino, *Dizionario di politica*, TEA, Milano 1990.

concetto politico-giuridico di sovranità serve ad indicare il potere di comando in ultima istanza in una società politica e, conseguentemente, a differenziare questa dalle altre associazioni umane, nella cui organizzazione non vi è un tale potere supremo, esclusivo e non derivato. Pertanto, tale concetto è strettamente collegato a quello di potere politico».

La sovranità esprime il potere di comando in ultima istanza. Jean Bodin la definisce «*summa in cives ac subditos legibusque soluta potestas*» e la caratterizza come «il potere assoluto e perpetuo di uno Stato (*République*)». Accentuando il tono critico, Maritain sostiene che la nozione di sovranità si riferisce a un potere e a una indipendenza che sono supremi «separatamente e al di sopra (*séparément et au-dessus*)» del tutto governato dal sovrano, cioè del popolo. È precisamente contro questa idea di un potere sommo, *superiorem non recognoscens, e legibus solutus* che si rivolgono quei filoni del pensiero moderno che hanno contestato l'assolutismo, e messo a tema i limiti della sovranità, e che Matteucci individua ad esempio nel costituzionalismo, nel federalismo e nel pluralismo. D'altro lato, l'affermarsi di una sempre più stretta collaborazione internazionale, mediata da istituzioni sovranazionali, moltiplica le interdipendenze, corrode i tradizionali poteri degli Stati sovrani, relativizza le sovranità: un processo che non sembra reversibile e dal quale si potrà uscire solo governandolo guardando in avanti. La tendenza moderna alla limitazione della sovranità ha trovato un'espressione felice ad esempio nel primo articolo della Costituzione italiana, per il quale «la sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione»

(un punto di partenza anti-sovranista!), e nell'articolo 11, per il quale la Repubblica «consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie e a un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le nazioni».

La sovranità viene perciò limitata dalla legge fondamentale (*Grundgesetz*, la Legge fondamentale tedesca) e dall'istituzione di una relazione fra i corpi politici mediata da valori condivisi e da istituzioni comuni.

La sovranità limitata è precisamente l'antidoto a una concezione della sovranità come potere assoluto, che non riconosce un livello superiore a sé stesso, e alla sua declinazione sovranista nell'epoca attuale della crisi delle grandi narrazioni ideologiche.

In realtà, il sovranismo si presenta oggi volentieri come il difensore, o l'«avvocato del popolo», che avrebbe finalmente abolito la separazione fra *élite* e popolo e avrebbe realizzato la perfetta democrazia, magari sostituendo la rappresentanza democratica e le sue istituzioni con una pretesa democrazia diretta, mediata dall'accesso a una piattaforma informatica. Tuttavia, qual è il popolo a cui il sovranismo fa riferimento idealmente e di fatto? Non il popolo come *communitas* dei liberi e eguali, non il popolo come società dei cittadini sotto libere istituzioni, ma il popolo (fra)inteso come massa amorfa di individui atomizzati, il popolo come coacervo indistinto di singoli (ben diversi dal «singolo» di Kierkegaard!) mossi dalla paura e dall'egoismo, il popolo come materiale plasmabile a disposizione del capo di turno e delle sue mire. Difficile non cogliere in questa declinazione della natura del popolo il potenziale di una deriva totalitaria, che non è meno reale perché non vi si presta attenzione nel «teatrino» dei *media*.

► **«Sovranità spirituale»
per combattere gli egoismi?**

Il successo delle narrazioni sovraniste nel pubblico è probabilmente dovuto anche al fatto che esse in qualche modo rispondono a un bisogno di «recuperare sovranità da parte di individui sempre più spossati di potere reale e di mezzi per vivere in modo decente», e penso anzitutto al lavoro. Da qui scatta l'illusione dell'auto-chiusura utilitaria.

È necessario allora che il pensiero della democrazia – basato sui diritti dell'uomo – offra un'altra lettura di questo «bisogno di sovranità», mostrando che esso può trovare soddisfazione sollecitando l'auto-determinazione morale e intellettuale degli individui e insieme spezzando l'auto-chiusura sovranista. Si tratta di un'alternativa anzitutto culturale e antropologica, rispetto alla quale deve venire combattuta e auspicabilmente vinta una battaglia ideale soprattutto dentro la mente e l'animo degli individui.

Al posto dell'individuo mosso da paura e speranza – speranza di vantaggi in cambio di sudditanza acritica, speranza di impossibili «miracoli», speranza che alla fine «io me la cavo» – deve affermarsi un'altra immagine dell'essere umano, come soggetto libero e ragionevole, mosso da volontà e intelligenza, capace non soltanto di attivare strategie utilitarie, ma anche capace di fare qualcosa perché è vero o giusto.

La sovranità desiderabile è «spirituale» – termine suscettibile di fraintendimenti e perciò da assumersi con giudizio –, è la capacità dell'essere umano di auto-determinarsi secondo volontà e intelligenza in vista di ciò che è giusto, e non solo utile. A questo mi ha fatto pensare un'espressione di Maritain, per cui è possibile dire «in un senso puramente morale, che il sapiente, e innanzitutto l'uomo spirituale, hanno una sorta di sovranità». D'altro lato, vale l'assioma che nessuna auto-relazione è possibile senza etero-relazione, senza la relazione verso l'altro e verso gli altri.

L'autentica sovranità spirituale consiste – anche se questo può suonare paradossale – nella capacità di spossessarsi di sé stessi per fare spazio ad altro e ad altri. La sovranità si declina perciò essenzialmente come responsabilità per altri.

Auto-determinazione e responsabilità etica delineano in definitiva l'orizzonte della sovranità morale, così come Costituzione e interconnessione mediata da valori e istituzioni comuni segnano il limite della sovranità politica. Sembriamo remotissimi dai dibattiti odierni, purtroppo più confusi e urlati che svolti con ponderatezza e eloquio misurato. In realtà, senza agire sul livello della causalità ideale, cioè senza influire sulla immagine che l'essere umano ha e deve avere di sé stesso, la politica, da sola, non ce la farà ad aprire il futuro.